

# STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

PUBBLICATI A CURA  
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELLA STORIA  
E DELLA DOCUMENTAZIONE STORICA

18

EDIZIONI NEW PRESS - COMO

## *Il vescovo di Piacenza, signore della città (997)*

di PIERRE RACINE

Durante la seconda metà del secolo X, diversi vescovi ricevono dagli imperatori ottoniani dei diplomi che conferiscono loro poteri di tipo pubblico, vere deleghe di poteri regi, che ne fanno dei veri sostituti del conte<sup>1</sup>. Accanto ai vescovi di Parma<sup>2</sup>, Reggio<sup>3</sup>, Asti<sup>4</sup>, Novara<sup>5</sup>, Cremona<sup>6</sup>, Acqui<sup>7</sup>, Tortona<sup>8</sup> e Lodi<sup>9</sup>, quello di Piacenza ottiene col diploma del 17 luglio 997 il dominio tempo-

---

<sup>1</sup> Sul problema della delega dei poteri regi ai vescovi, si veda:

— M. UHLIRZ, *Die italienische Kirchenpolitik der Ottonen*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 48 (1934), pp. 201-321.

— C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno delle città*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 58 (1944), pp. 221-334.

— E. DUPRE THESEIDER, *Vescovi e città nell'Italia precomunale, Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia*, Padova, 1964, pp. 55-109.

— G. DILCHER, *Bischof und Stadtverfassung in Oberitalien*, *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanische Abteilung*, 81 (1964), pp. 225-266.

— P. DELOGU, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, *Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari di Roma*, 8 (1968), pp. 3-72.

V. FUMAGALLI, *Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania*, a cura di C.G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna, 1979, pp. 77-86.

<sup>2</sup> M.G.H., *Diplomata imperatorum et regum*, t. 1, n. 139, p. 332, in data 13 marzo 962

Sul diploma, cfr. R. SCHUMANN, *Authority and the Comune. Parma, 833-1133*, Parma, 1973, p. 127 sgg.

<sup>3</sup> M.G.H., *Diplomata imperatorum et regum*, t. 1, n. 242, p. 343, in data 20 aprile 962.

<sup>4</sup> *Ibidem*, n. 247, p. 354, in data 25 settembre 962.

<sup>5</sup> *Ibidem*, n. 414, p. 565, in data 972.

Sui problemi collegati alla giurisdizione del vescovo di Novara, si veda G. SERGI, *Giurisdizione e patrimonio del vescovo di Novara, I confini del potere. Marche e Signorie fra due regni medievali*, Torino, 1995, pp. 366-372.

<sup>6</sup> *Ibidem*, n. 429, p. 582, in data 28 marzo 973.

<sup>7</sup> M.G.H., *Diplomata imperatorum et regum*, t. 2, n. 175, p. 199, in data 17 aprile 978

<sup>8</sup> *Ibidem*, n. 206, p. 233, in data 5 novembre 979.

<sup>9</sup> *Ibidem* n. 256, p. 297, in data 981.

rale e la giurisdizione completa sulla città e il suo distretto per il raggio di un miglio, concessione connessa con gli introiti pubblici, la potestà dello *ius distruendi* qualunque persona, che permetteva al vescovo di tenere giudizi o placiti, dare curatori<sup>10</sup>. Peraltro lo stesso diploma ribadì la preesistente concessione sulle ragioni d'acque, sulle pescagioni, sulle regalie o rendite pubbliche di spettanza del Palazzo imperiale.

Lo sviluppo della potenza vescovile era conseguenza della dissoluzione dei poteri pubblici nel Regno italico, quando i mercati cittadini erano in pieno slancio<sup>11</sup>. Ma il conferimento di tale diploma fa del vescovo il rappresentante vero e proprio del sovrano per la città, peraltro separata dal suo contado, almeno momentaneamente. Veniva esaurendosi la cooperazione con il conte, che perdeva così il suo potere sul centro urbano. Sarà quindi nostro compito illustrare come il vescovo abbia approfittato della crisi del potere centrale per farsi attribuire i poteri che in età carolingia erano quelli del conte sul comitato<sup>12</sup>.

La crisi del potere centrale durante il secolo X risulta soprattutto da due fatti: da un lato le estenuanti lotte fra i sovrani a partire dell'875, anno della morte di Ludovico II, che portano al logoramento e alla decadenza dei lignaggi della nobiltà franca legati al «Regnum»<sup>13</sup>, ne è testimonianza ad esempio la famiglia dei Supponidi, largamente insediata nella zona padana<sup>14</sup>; dall'altro, le incursioni degli Ungari, che esercitarono effetti decisamente negativi sulla saldezza del potere centrale<sup>15</sup>. Per sostenere il potere regio in declino, Berengario I (888-924) tenta di legare i vescovi alla sua politica<sup>16</sup>. Era per lui il modo di sostituire l'appoggio delle famiglie della vecchia nobiltà franca in piena decadenza, anzi prossime all'estinzione a causa delle lotte per il trono. Durante il suo regno, l'alienazione

<sup>10</sup> M.G.H., *Diplomata Ottonis III*, n. 250, p. 666.

<sup>11</sup> L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, Gotha, 1911, t. 3/II et 4/I

C.G. MOR, *L'età feudale*, 2 voll., Milano, 1952-1953 (Storia politica d'Italia).

G. FALCO, *La crisi dell'autorità e lo sforzo della ricostruzione in Italia*, AA.VV., *I problemi dell'Europa postcarolingia*, Spoleto, 1955, pp. 39-51 (*Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo*, 2).

G. FASOLI, *Re, imperatori e sudditi nell'Italia del secolo X*, «Studi Medievali», 3a s. 4 (1963), pp. 52-74.

G. TABACCO, *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 79 (1968), pp. 37-51.

<sup>12</sup> Sul ruolo dei vescovi rispetto ai conti, cfr. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, «Studi Medievali», 3a s., 14 (1973), pp. 137-204

<sup>13</sup> E. CRISTIANI, *Note sulla feudalità italiana negli ultimi anni del regno di Ugo e Lotario*, «Studi Medievali», 3a s., 4 (1963), pp. 92-103.

<sup>14</sup> E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Friburgo/Br., 1960, pp. 299-309.

<sup>15</sup> G. FASOLI, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Firenze, 1946.

<sup>16</sup> G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella Langobardia del secolo X*, «AEVUM», 48 (1975), pp. 243-309.

H. KELLER, *Zur Struktur der Knigsherrschaft im karolingischen und nachkarolingischen Italien*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 123-223.

dei beni fiscali regi e comitali assume proporzioni enormi, a favore innanzitutto dei vescovi, cosa questa che finirà col minare l'assetto tradizionale dello stato e le sue basi economiche. Vito Fumagalli ha potuto calcolare che su 140 documenti autentici del suo regno, di cui 130 diplomi, i più si riferiscono a cessioni di beni e diritti fiscali a fedeli laici, ecclesiastici, abati e soprattutto a vescovi nelle forme di alienazioni operate per la prima volta<sup>17</sup>. Si tratta di diritti di mercato<sup>18</sup>, sulle acque (navigazione, passaggio e attracco per le imbarcazioni)<sup>19</sup>, del possesso delle mura<sup>20</sup>, sul controllo sulle strade<sup>21</sup>, sull'esazione delle imposte alle porte delle città<sup>22</sup>, sull'installazione di mulini nei sobborghi<sup>23</sup>. A poco a poco, la pubblica giurisdizione finì per cadere nelle mani dei vescovi, a detrimento dei conti. È innanzitutto l'alienazione delle corti fiscali, basi economiche del potere pubblico, sedi fondamentali per l'amministrazione civile, itinerante, che contribuisce di più all'indebolimento della carica comitale. Basta da questo punto di vista menzionare l'esempio della corte di Sospiro presso Crema, ma si potrebbero citare altri casi<sup>24</sup>. La corte regia di Sospiro è così concessa al vescovo di Cremona, che ottiene inoltre la giurisdizione sulla città e sul territorio circostante per cinque miglia<sup>25</sup>. Berengario I, al momento della massima tensione e del passaggio dal centralismo del secolo IX alle sperimentazioni istituzionali del secolo X, ha dovuto adattarsi ad una linea di azione imposta dalla congiuntura politica, in profondo contrasto con la volontà dei sovrani ai quali premeva la salvezza del regno. Se Berengario era costretto a concludere compromessi con le forze locali, si trattava per lui dell'unico modo per tentare di ridare vita allo stato, catalizzando attorno al potere centrale. Il suo successore sarà ridotto a una situazione tale che saranno i *potentes* a permettergli di continuare a regnare.

---

<sup>17</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, p. 84.

<sup>18</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma, 1903 (*Fonti per la storia d'Italia*, 35): n. LII, p. 149, Berengario concede alla Chiesa di Treviso due parti del teloneo e del mercato di Treviso.

<sup>19</sup> *Ibidem*, n. LXIII, p. 172: Berengario concede alla Chiesa di Bologna il porto *ubi fuit catibulum navium* sul fiume Reno ed assicura il libero transito del fiume Reno a quanti si recano al nuovo mercato nella selva detta Piscariola, spettante alla medesima Chiesa (circa 905).

<sup>20</sup> *Ibidem*, n. XLVII, p. 134: concessione delle mura da riedificare agli abitanti di Bergamo e al vescovo (23 giugno 904).

<sup>21</sup> *Ibidem*, n. CI, p. 264: concessione alla Chiesa di Padova di alcune vie pubbliche presso la chiesa di S. Giustina (915).

<sup>22</sup> *Ibidem*, n. XII: concessione al vescovo di Mantova del teloneo, ripatico e paliffittura della ripa della città e del porto (21 novembre 894). La concessione della moneta pubblica, inclusa nel diploma, pone problema.

<sup>23</sup> *Ibidem*, n. XXIV, p. 72: concessione al vescovo di Modena del diritto di costruire mulini (17 dicembre 898).

n. LXXXVII, concessione alla Chiesa di Vercelli di due mulini (26 gennaio 913).

<sup>24</sup> S. PIVANO, *Stato e Chiesa da Berengario I ad Arduino (888-915)*, Torino, 1908, pp. 48, 68-72.

C. BRUHL, *Fodrum, gistum, servitium regis*, Colonia-Graz, 1968, pp. 402, 414, 438.

<sup>25</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario .cit.*, n. LXXIII, p. 196 (novembre 910) e n. CXII, p. 285 (1 settembre 916).

L'indebolimento del potere comitale non è soltanto politico, ma anche economico. Infatti la cessione a privati, abati e vescovi di mercati, porti fluviali in luoghi di valore strategico e commerciale, condusse alla rovina delle «aziende comitali», che persero importanti punti di sbocco. Non c'è allora da meravigliarsi se la carica comitale non è più così prestigiosa, quando i titolari vedono le loro prerogative passare nelle mani di privati e di potenti ecclesiastici, processo che va esasperandosi col trascorrere degli anni e l'irresistibile aggravarsi della crisi<sup>26</sup>. La decadenza dell'istituzione comitale va di pari passo con il crescere vertiginoso del prestigio e del potere dei vescovi. All'inizio del secolo X, le persone più rappresentative accanto a Berengario I sono senz'altro i presuli Pietro di Reggio e Guido di Piacenza. Si desume quanto sopra dalle concessioni del re, nelle quali essi intervengono come intermediari, e non si tratta da parte loro di un ruolo formale, poiché esercitano proprio un effettivo potere di pressione<sup>27</sup>. I due vescovi sono membri di un gruppo parentale nuovo, nato della fusione della famiglia franca dei Gandolfingi con quella lombarda dei da Gorgo. Poi ai due ecclesiastici, nelle grazie del sovrano succede il vescovo di Modena, Guido, potente personaggio, di cui purtroppo non si conosce finora la famiglia, che esercita la funzione vescovile dal 940 al 967. Guido fu due volte arcicancelliere, prima sotto Berengario II, poi con Ottone I e cadde in disgrazia nel 965 per aver organizzato una congiura<sup>28</sup>. Guido doveva buona parte della sua posizione al possesso del monastero di Nonantola, i cui beni si estendevano in una vasta area della pianura padana, fino a Cremona, Piacenza e Pavia, coprendo buona parte della fascia che segue il corso del Po. Dopo Guido, arcicancelliere, si perpetua lo stretto rapporto fra la carica di arcicancelliere e quella di abate di Nonantola. Uberto, vescovo di Pavia, e poi Giovanni Filagato, cappellano della regina Teofano, e vescovo di Piacenza, succedettero a Guido<sup>29</sup>.

Che la carica comitale fosse fortemente indebolita, lo prova l'assenza di un conte, sia a Modena sia a Piacenza e a Reggio durante il periodo 932-961. Per Reggio, le fonti non ricordano più l'autorità comitale tra 945 e 961, allorché la famiglia titolare della carica comitale non è estinta e ne viene privata da Ottone I nel 962. A Piacenza un conte è ricordato per l'ultima volta nel 930 e un conte è di nuovo attestato attorno al 964<sup>30</sup>. Fu quello senz'altro il momento di massima crisi dell'autorità comitale. Secondo Vito Fumagalli, il fatto è da col-

<sup>26</sup> *Ibidem*, n. VII, p. 32: *concedimus etiam ad cumulum mercedis nostrae eidem venerabili loco (monastero di S. Maria de Gazo) portaticum quod comitatui veronensi olim dabatur* (28 febbraio 890).

n. CIV, p. 269: *quamdam curtem que nominatur Runco pertinentem de comitatu Laudensi sitam in eodem comitatu... seu quicquid ad comitatum Laudensem pertinuit de mercato quod dicitur de Vicomercatum* (circa 911-915), concessione della corte di Runco al conte Grimaldo.

<sup>27</sup> I due personaggi sono presenti e intercedono presso Berengario I in diverse occasioni, come provano diversi diplomi pubblicati da L. Schiaparelli: cfr. V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit., pp. 151, 155-158.

<sup>28</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società* cit., pp. 182-184 e 197-199.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>30</sup> V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit. pp. 188 e 199.



legarsi a motivi contingenti locali, concordanti per una parte con l'intervento drastico di re Ugo contro le famiglie della nobiltà di origine austrasiana, detentrici tradizionali della carica comitale e dall'altra al cedimento di Berengario II, nemico di Ugo, ai vescovi, espressione delle forze locali. Un conte riappare nelle città di Modena, Reggio e Piacenza negli anni 962-964 quando la politica ottoniana intendeva ridare vita al titolo comitale. Adalberto-Atto di Canossa a Reggio e Modena, alleato dell'imperatore, e Riprando, della famiglia dei Gandolfingi-da Gorgo, anch'egli partigiano di Ottone I, controllavano allora i territori che avevano sottratto alla giurisdizione vescovile; Riprando aveva potuto anzi stabilire la sua residenza nel centro urbano di Piacenza<sup>31</sup>.

È chiaro che il declino della carica comitale per alcuni decenni del secolo X deve essere attribuito a quello contemporaneo delle famiglie dell'aristocrazia franca. Tali ceppi nobiliari erano stati insediati nei loro comitati dai Carolingi, la cui politica si fondava su di un governo gestito con saldezza a livello provinciale. Fumagalli pensa che la loro decadenza non fosse dovuta solo a fatti di natura politica, ma anche a motivi culturali<sup>32</sup>. È pur vero che le lotte condotte da re Ugo contro l'alta nobiltà avevano largamente contribuito in tale senso: Ugo pensava di ridare prestigio all'autorità regia e quindi cercò di ostacolare la preminenza dei *potentes* del regno. Donizone ricorda che durante il di lui regno non si ebbero insidiose *coniurationes* dei *potentes*; tale politica diede il colpo decisivo alla nobiltà legata fino ad allora alla carica comitale. Si rivolse pertanto altrove, cercando strade diverse per assicurare il suo prestigio: ai longobardi Giselbertini di Bergamo, futuri conti palatini, o ai Canossiani, ma anche ai vescovi che stavano intanto maturando un saldo potere temporale. Coll'avvento di Ottone I, a partire dal 962, le nuove famiglie longobarde vengono innalzate a nuovo lustro, tramite l'assegnazione del titolo comitale ad alcuni dei loro membri: i Canossa a Reggio e Modena, i Gandolfingi-da Gorgo a Piacenza<sup>33</sup>. Ma proprio allora scoppia la rivolta del 965 contro Ottone, capeggiata dai vescovi Sigulfo di Piacenza e Guido di Modena, allorché l'imperatore si era allontanato dall'Italia, dove tornò per reprimerla l'anno successivo<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit. p. 92.

<sup>32</sup> *Ibidem*, p. 98.

<sup>33</sup> Per i Gandolfingi-da Gorgo, cfr. V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit.

Per i Canossa, cfr. V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen, 1971.

<sup>34</sup> G. GRAF, *Die weltlichen Widerstände im Reichsitalien gegen die Herrschaft der Ottonen und der ersten beiden Salier (951-1056)*, Erlangen, 1936, p. 56.

Sulla politica ottoniana si veda E. DUPRE THESEIDER, *Otto I und Italien*, AA.VV., *Festschrift zur Jahrtausendfeier der Kaiserkrönung Ottos des Grossen I*, Colonia-Graz, 1962, pp. 53-69.

H. KELLER, *Grundlagen ottonischer Königsherrschaft in Reich und Kirche vor dem Investiturstreit*, AA.VV., *Gerd Tellenbach zum achtzigsten Geburtstag*, hrsg. K. SCHMID, Sigmaringen, 1985, pp. 17-34.

V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino, 1978, pp. 272-297.

G. TABACCO, *Regno, impero, aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, AA.VV., *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*. (Settimane ..., 38), 2 voll., t. 1, Spoleto, 1990, pp. 243-269.

R. PAULER, *Das Regnum Italiae in ottonischer Zeit. Markgrafen, Grafen und Bischöfe als politische Kräfte*, Tübingen, 1982.

G. SERGI, *Circoscrizioni pubbliche e sviluppo signorile, I confini del potere ...* cit. pp. 25-38.

Un processo di riacquisizione del potere comitale si attuò lentamente, in modo discontinuo durante il periodo ottoniano. Sembra che per alcuni anni i conti non abbiano tenuto placiti, ma la giustizia fosse esercitata dai signori locali. L'ordinamento pubblico, quale si era realizzato durante il periodo carolingio, si venne ricomponendo diversamente in modo approssimativo<sup>35</sup>. H. Keller parla di «policentrismo» per definire l'organizzazione dei poteri nell'impero ottoniano, ma se l'impero si nutre ancora di ideologia carolingia, non è più organizzato secondo i principi carolingi<sup>36</sup>.

Se gli Ottoni si sforzarono di restaurare il potere centrale, furono però costretti a patteggiare con i signori locali, poiché lo stato ottoniano non riusciva a manifestare la sua forza a livello periferico. Gli Ottoni furono quindi portati a riconoscere le prerogative già acquisite dai vescovi, intendendo così frenare ulteriori loro rivendicazioni. Quando Ottone I decise di avviare l'offensiva contro la moglie di Berengario II, per coprirsi concesse a Ermenaldo, vescovo di Reggio, i diritti comitali, allo stesso modo di come aveva fatto con il vescovo di Parma, un mese prima<sup>37</sup>. Berengario II e sua moglie furono sconfitti, e una parte dei loro beni confiscati nelle tre contee di Bologna, Modena e Reggio venne data al potente vescovo di Modena<sup>38</sup>. Era un modo per ottenere dal presule di staccarsi definitivamente da Berengario e di schierarsi chiaramente dalla parte ottoniana.

È lecito parlare di un lento connubio fra politica imperiale e vescovi? Ricordiamo che nel 965 scoppiò la rivolta di Guido e Sigulfo vescovi di Modena e Piacenza e in quell'occasione l'imperatore tolse al vescovo di Modena la carica di arcicancelliere. Viene a cadere allora l'ambiguità dei rapporti fra il potere centrale e i poteri locali. Osserviamo ancora che nella sinodo romana del 963 erano presenti soltanto cinque vescovi dell'Italia settentrionale, oltre al diacono che rappresentava il patriarca di Aquileia. I vescovi di Modena, Piacenza e Tortona arrivarono con un ritardo notevole<sup>39</sup>. Eugenio Dupré Theseider ha espresso forti dubbi sulla teoria di M. Uhlirz, secondo la quale la politica ottoniana mirava volontariamente ad esaltare il potere vescovile in Italia<sup>40</sup>. Se tale teoria può rivelarsi valida per la Germania, non si può affermare lo stesso per la situazione italiana, poiché gli Ottoni erano costretti a fare i conti colla crescita del potere vescovile. L'azione politica degli Ottoni è quindi molto diversa in Italia e mira al recupero della funzione comitale. Il loro scopo è quello di realizzare qui un compromesso con i vescovi, in modo da frenare le loro rivendicazioni e nello stesso tempo da legare a sé, mediante il titolo comitale, le famiglie «longobarde» in pie-

<sup>35</sup> G. TABACCO, *Il regno italico IX-XI, Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, (Settimane ... 15) Spoleto, 1968, pp. 763-790.

<sup>36</sup> H. KELLER, *Zur Struktur der Königsherrschaft* ..., cit.

<sup>37</sup> cfr. lo studio di E. DUPRE THESEIDER citato alla nota 34.

<sup>38</sup> M.G.H., *Diplomata imperatorum et regum*, t. 1, n. 259, p. 369, in data 10 settembre 963 e n. 260, p. 371 in data 12 settembre 963.

<sup>39</sup> *Liutprandi Historia Ottonis*, herausgegeben von J. BECKER, Hanovra-Lipsia, 1915, p. 165.

<sup>40</sup> E. DUPRE THESEIDER, *Vescovi e città*, cit., pp. 95-97.

na ascesa sociale<sup>41</sup>. Le conseguenze della politica ottoniana saltano allora agli occhi: i conti si sono ormai allontanati dalle città, dal momento che i vescovi vi si sono affermati e si fanno concedere o riconoscere dal sovrano il potere su di esse. Basti ricordare i diplomi di Ottone I per Parma, Reggio ed Asti nel 962, Novara nel 972, Cremona nel 973, Acqui nel 978, Tortona nel 979, Lodi nel 981 e Piacenza nel 997. È allora tollerato dall'alto il processo di separazione fra città e campagna nella maggior parte dei centri urbani dell'Italia settentrionale, ed è infranta la politica perseguita dai Carolingi in vista della fusione delle due aree in un'unica entità distrettuale, sul modello romano della *civitas*<sup>42</sup>. I diversi diplomi citati qui sopra concedono al vescovo i diritti comitali sulla città e su un territorio confinante per più di un miglio. Il «comitato» diventa proprio il «contado».

Nei diversi diplomi che conferiscono i diritti comitali ai vescovi, si incontrano termini su cui meditare. Accanto al *districtus* sulla città e il territorio, vediamo espressioni quali *districtum mercatum atque omnem publicam functionem* oppure *telonium* inserito al posto o nella stessa posizione di *mercatum*, assumendo così il medesimo significato<sup>43</sup>. La città dell'Italia settentrionale, spesso posta lungo il corso del fiume o dei suoi affluenti, è diventata luogo di mercato. Allorché sparisce dal punto di vista amministrativo il collegamento città-contado, s'intensificano i rapporti tra i due ambienti, grazie al flusso dalle campagne verso il centro urbano. Il mercato urbano è ormai alimentato dai prodotti agricoli del contado<sup>44</sup>.

Il risveglio economico, iniziato nel periodo longobardo, si è affermato durante il periodo carolingio<sup>45</sup>. Per riprendere la generalizzazione proposta da R.S. Lopez, la trasformazione della città si ebbe nel periodo postcarolingio quando la città «agraria» divenne la «città-mercato»<sup>46</sup>. Al riguardo vorrei solo ricordare, ad esempio, come Cinzio Violante abbia messo in evidenza il costante aumento del prezzo delle terre a partire della seconda metà del secolo IX, e specie nel se-

<sup>41</sup> V. FUMAGALLI, *Terra e società*, cit. cap. La nobiltà, pp. 103-123.

<sup>42</sup> Il comitato carolingio era stato organizzato in modo di unire conte e vescovo per la sua amministrazione e quindi ricopriva il territorio diocesano, il quale era più o meno la riproduzione in Italia della *civitas* antica: cfr. i lavori di G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979 e IDEM, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino, 1993. G. SERGI, *I confini del potere*, cit. pp. 153-182 ha sottolineato l'eterogeneità dei comitati carolingi.

<sup>43</sup> Caso di Asti, Parma, Reggio, Cremona, Tortona e Lodi (cfr. note 3-9).

<sup>44</sup> G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia. Il Medioevo*, Firenze, 1963<sup>2</sup>, pp. 83-116 dà il quadro più completo del movimento della popolazione contadina verso la città. C.M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, 1980<sup>3</sup> si accontenta d'un quadro molto schematico alle pp. 166-168 e pp. 215-216.

<sup>45</sup> L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter Analekten*, Gotha, 1904, pp. 74-122 ne dà una descrizione molto precisa a partire da documenti del periodo longobardo.

<sup>46</sup> R.S. LOPEZ, *Le città dell'Europa postcarolingia*, AA.VV., *I problemi comuni dell'Europa postcarolingia*, Spoleto, 1955, pp. 547-574 (*Settimane ...* 2). Si veda a questo proposito R. BORDONE, *Storia urbana e città medievale, La storiografia contemporanea* a cura di P. ROSSI, Milano, 1987, pp. 303-310.



colo X per il suolo edificatorio e le case a Milano<sup>47</sup>, fenomeno che si ritrova a Piacenza<sup>48</sup>, e che l'illustre storico non ha mancato di mettere in relazione ad un contemporaneo aumento della popolazione cittadina e di quella rurale. A Bergamo, Jörg Jarnut ha sottolineato la migrazione all'interno del comitato, soprattutto verso il centro urbano, a partire degli inizi del secolo X, in connessione con gli attacchi degli Ungari, con punte massime nella seconda metà del secolo X<sup>49</sup>. Il mercato urbano, e lo vedremo più tardi a Piacenza, si afferma come molto attivo a partire del secolo IX. Il fatto si può riagganciare al commercio internazionale, anche se circoscritto ai prodotti di lusso sulle fiere di Pavia<sup>50</sup>. Venezia, città nella quale la gente *non arat, non seminat, non vendemmiat*, costituisce lo sbocco dei prodotti agricoli che i mercanti veneziani vengono a comprare nei mercati sparsi lungo il corso del fiume, in cambio del sale di cui hanno bisogno gli abitanti di queste città<sup>51</sup>.

L'affermazione dei mercati cittadini si comprende molto bene leggendo i diplomi concessi dai sovrani ai vescovi. Attorno all'889, Berengario I consente che il vescovo di Bergamo tenga il mercato nel giorno di S. Alessandro<sup>52</sup>; nell'894, riconosce alla Chiesa di Mantova *cuncta mercata annualia ipsius comitatus*<sup>53</sup>. Sono ancora mercati annuali, ma durante il secolo X si tratta già anche di mercati settimanali. Nel 913, Berengario I concede ai canonici di Vercelli una fiera (*mercatum publicum*) nei primi quindici giorni di agosto in occasione della festa di s. Eusebio, ma anche un *mercatum ebdomadum* ogni sabato per tutta la giornata<sup>54</sup>. Nel 916, è la volta del vescovo di Cremona, con lo stesso sistema fiera-mercato settimanale<sup>55</sup>. A Milano, nel 952, Ottone I fa donazione al monastero di S. Ambrogio di cinque aree *in loco ubi publicum mercatum extat*, alle quali aggiunge un sedime edificabile *cum stationibus inibi baculos ante se habentibus*<sup>56</sup>. Si capisce allora come Raterio a Verona abbia aspramente criticato i *negociatores* che tenevano il mercato urbano settimanale nel giorno dedicato

<sup>47</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese in età precomunale*, Bari, 1974<sup>2</sup>, pp. 123-141.

<sup>48</sup> P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle. Essai d'histoire urbaine*, 3 voll., Lilla-Parigi, 1979, t. 1, pp. 188-198.

<sup>49</sup> J. JARNUT, *Bergamo. 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, 1980, pp. 169-171.

<sup>50</sup> P. VACCARI, *Pavia nell'alto medioevo e nell'età comunale. Profilo storico*, Pavia, 1956, pp. 33-48.

A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e post carolingia*, AA.VV., *Storia di Pavia*, t. II, *L'alto Medioevo*, Pavia, 1987. Vedi il testo delle *Honorancie civitatis Paviae* nella nuova edizione di C. BRUHL e C. VIOLANTE, Colonia-Graz, 1983.

<sup>51</sup> J.C. HOCQUET, *Le sel et la fortune de Venise*, 2 voll., Lilla, 1978, t. 1, *Production et monopole*.

<sup>52</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I cit.*, n. 8, pp. 406-408 (diploma perduto di cui la data dell'899 non è sicura).

<sup>53</sup> *Ibidem*, n. XII, p. 41.

<sup>54</sup> *Ibidem*, n. LXXXVII, p. 232.

<sup>55</sup> *Ibidem*, n. CXII, p. 285.

<sup>56</sup> M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum*, t. 1 n. 145, p. 225 e PORRO-LAMBERTENGI, *Codice diplomatico longobardo*, Milano, n. 353, coll., 658-659.

al riposo festivo<sup>57</sup>. I diplomi degli Ottoni non fanno che riconoscere un fatto compiuto.

Fumagalli ha messo in evidenza, per il secolo X, l'ascesa sociale della vecchia nobiltà longobarda, emarginata in età carolingia dagli alti gradi del potere<sup>58</sup>. L'esempio dei Gandolfingi-da Gorgo è da questo punto di vista esemplare. Dalla famiglia provengono due fra i più potenti vescovi dell'Italia settentrionale, Pietro di Reggio e Guido di Piacenza. Pietro riceve dal sovrano molte concessioni, e si adopera per farne ottenere ad altri; nei placiti figura in prima posizione, seguito immediatamente da Guido<sup>59</sup>. A Piacenza, è un Gandolfingo, Framsit, imparentato con i da Gorgo, che è nominato visconte da Berengario mentre il suo protetto, Raginerio, ottiene l'ufficio comitale prima del regno di Ugo<sup>60</sup>. La Chiesa episcopale, con i suoi rappresentanti venuti dalle famiglie di origine longobarda, si presentava quale alleata per Berengario e rappresentava uno strumento di potere per le famiglie che erano strettamente collegate ad essa. Ma anche altri personaggi erano pronti ad approfittare della situazione, benché non fossero in grado di raggiungere vette considerevoli di potere.

Se vogliamo seguire i nuclei di potere nell'Emilia durante il secolo X, appare chiaramente come l'aristocrazia militare abbia avuto interesse a tenere rapporti stretti con le chiese potenti. I possessori longobardi non mancarono di trarne profitto sia quanto ad interessi economici sia riguardo a quelli politici. Ora, gli aristocratici fruiro dei vincoli vassallatico-beneficiari ed i vescovi seppero costituirsi una clientela vassallatica che si basava sui beni della Chiesa. Il caso milanese è ormai ben conosciuto, grazie all'analisi di Violante e a quella più recente di H. Keller e G. Sergi<sup>61</sup>, ma Piacenza, pur non essendo stata estranea al movimento come pure molte altre città dell'Italia settentrionale, è stata meno studiata<sup>62</sup>. Il vescovo, che non è vassallo di nessuno, neppure del sovrano, dispone di vassalli insediati sulle proprie terre. Padroni di vasti beni grazie alle con-

---

<sup>57</sup> V. CAVALLARI, *Raterio e Verona. Qualche aspetto di vita cittadina nel X secolo*, Verona, 1967, pp. 35-36.

<sup>58</sup> cfr. nota 41.

<sup>59</sup> Vedi gli esempi citati da V. FUMAGALLI, *Terra e società ... cit.*, pp. 113-114. G. ROSSETTI, *Formazione e carattere delle signorie di castello ...*, cit. come nel suo saggio *Società e istituzioni nei secoli: Pisa, Volterra, Populonia*, AA.VV., *La marca di Tuscia fino all'anno mille*. Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, 1973, pp. 296-310, si è sforzata di dimostrare quale fosse il ruolo dei laici e degli ecclesiastici eminenti nell'ambito del collegio giudicante nei placiti.

<sup>60</sup> V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit., p. 157.

<sup>61</sup> C. VIOLANTE, *La società milanese*, cit. cap. V.

H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert*, Tübingen, 1979 (trad. italiana: *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*), Torino, 1995.

G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, AA.VV., *Milano nell'alto medioevo*. Atti del X Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 settembre 1983), Spoleto, 1986, pp. 137-163.

Altra analisi per Bergamo, Brescia e Cremona di F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age*, Roma, 1993.

<sup>62</sup> P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit. t. 1.

cessioni dei sovrani, ma anche tramite usurpazioni, i vescovi disponevano di beni, fortificazioni e giurisdizioni in allodio che potenziavano la Chiesa e ne facevano un possesso intrinsecamente immutabile, per riprendere l'espressione di G. Tabacco<sup>63</sup>. Nel 924, una cessione regia alla Chiesa di Piacenza è molto chiara al riguardo: *de nostro iure et dominio in eius ius dominiumque transfundimus*<sup>64</sup>. La Chiesa vescovile aveva la possibilità di mantenere un'importante clientela vassallatica. Ma questi vassalli di primo rango avevano anche loro i propri vassalli, i valvassori, che erano dotati a loro volta di beni ecclesiastici in feudo.

Che si sia organizzata una vita politica e amministrativa attorno ai vescovi è evidenziato dal processo evolutivo della giustizia. Il *Palatium* di Pavia era stato in età carolingia il centro dell'amministrazione giudiziaria<sup>65</sup>. Al tempo di Ottone II i *iudices sacri palatii* o *iudices imperatoris* con tendenze ereditarie si moltiplicarono nel Regno, fissandosi in ambito urbano. Ottone III, per volontà della reggente, sua madre Teofano, si sforzò di riorganizzare il *palatium* pavese, ma per poco tempo, sulla base di concetti organizzativi bizantini<sup>66</sup>. Così si va diffondendo nel Regno, parallelamente al declino dell'amministrazione centrale palatina, un ceto di giudici legittimato dall'autorità imperiale. Ma i placiti pubblici, sotto la presidenza di messi e giudici imperiali si svolsero sia nelle città soggette ad un *districtus* imperiale, ad esempio a Piacenza nel 990<sup>67</sup>, sia nelle corti rurali<sup>68</sup>. La prassi giudiziaria pubblica non fa che seguire la nuova formazione distrettuale del Regno, e mette in evidenza un ceto di dignitari che viene ad aiutare i vescovi nella loro funzione giudiziaria<sup>69</sup>. L'ordinamento pubblico è diventato proprio policentrico, con un profitto innanzitutto per i vescovi, principali beneficiari nelle loro città dello sviluppo economico e politico.

L'esempio di Piacenza s'inscrive in un modo molto chiaro nelle linee evolutive che abbiamo tracciato. Il vescovo si afferma nel secolo X come la forza economica più importante della città. Come *dominus* del vescovato, gestisce impor-

<sup>63</sup> G. TABACCO, *Regno, Impero e aristocrazia nell'Italia postcarolingia*, AA.VV., *II secolo di ferro*, cit. t. 1, p. 260 (Settimane XXXVIII).

<sup>64</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, Roma, 1910, n. XI, p. 127 (*Fonti per la storia d'Italia*, 37)

<sup>65</sup> C. BRUHL, *Das «Palatium» von Pavia und die «Honorancie civitatis Papie»*, AA.VV., *Pavia capitale di Regno*. Atti del 4° Congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1969, pp. 189-220.

<sup>66</sup> Nel contributo citato alla nota precedente, C. Bruhl sottolinea il fallimento dell'esperienza di Ottone III.

<sup>67</sup> C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae*, 3 voll., Roma 1955-1961, t. 1, p. 277.

<sup>68</sup> H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanische Städten. Untersuchungen zur Stellung der Stadt im Herrschaftssystem des Regnum Italicum vom 9. bis 11. Jahrhundert*, Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken, 49 (1969), pp. 1-72.

<sup>69</sup> Il ceto è stato messo in evidenza per Lucca da H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen, 1972, pp. 322-334 e a Parma da R. SCHUMANN, *Authority...* cit. pp. 232-242. Per Piacenza, cfr. P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle...* cit., t. 1, pp. 184-188. Vedi anche P. RACINE, *Le rôle des judices dans la formation des Communes italiennes*, AA.VV., *Villes et sociétés urbaines au Moyen Age*. Hommage à M. le Professeur J. HEERS, Parigi, 1994, pp. 163-172.

tanti beni fondiari, sparsi sia nel contado sia fuori; ne percepisce redditi notevoli, oltre alle proprie entrate (decime, canoni in natura e denaro). Già sotto i re longobardi si erano delineati rapporti reciproci di diritti e doveri tra il sovrano e il vescovo. Un privilegio regio del 22 aprile 744 al vescovo Tommaso conferma tutti i diritti già detenuti della Chiesa piacentina, tra i quali, oltre alle chiese e ai monasteri cittadini di S. Tommaso e S. Siro e a quelli suburbani di Fiorenzuola, Tolla e Gravago, i diritti di ripatico sul Po e concessioni di alvei abbandonati nei pressi della città<sup>70</sup>. Il successore di Ildeprando, Rachis, li riconfermava il 4 marzo 746<sup>71</sup>. Ora, il privilegio di Ildeprando faceva seguito ad un altro di Liutprando, che aveva concesso al vescovo un canone di 30 libbre di sapone, precedentemente pagato dai saponai piacentini all'erario regio<sup>72</sup>. Quando i Carolingi si impadronirono del regno longobardo, vi era già una tradizione di stretti rapporti tra il sovrano e il vescovo piacentino. Carlomagno riprende la medesima politica per vincolare il vescovo al potere centrale. Nell'808, Giuliano, vescovo di Piacenza, ricevette per investitura la giurisdizione temporale delle corti e del distretto di Gusano e Cagnano (Gropparello), cioè la giurisdizione sugli abitanti con tutti gli introiti di natura pubblica (dazi, gabelle) ivi riscossi<sup>73</sup>. Con lo stesso atto, Giuliano ottenne dall'imperatore l'istituzione, per Piacenza, di una fiera per la festa padronale di S. Antonino. Sono quindi diritti fiscali, ma anche segni di un'attività commerciale ed economica, che vengono posti sotto il controllo dell'amministrazione vescovile. Il diritto di mercato è confermato nell'819 e nell'872 viene addirittura ampliato<sup>74</sup>. Sono ormai tre i mercati annuali: nella domenica delle Palme attorno a S. Antonino, nella festa di S. Siro e in quella di S. Lorenzo a Pittolo, nei sobborghi immediati della città.

Sono andati perduti i privilegi concessi al vescovo Podone, che ricevette però da Lodovico il Pio conferma dei diritti vescovili sul monastero di Gravago<sup>75</sup>. Se non abbiamo più notizie di nuovi diplomi tra l'820 e l'872, si deve pensare che funzionasse allora a Piacenza, come negli altri centri cittadini, il sistema amministrativo carolingio del conte associato al vescovo. E sappiamo che a Piacenza è conosciuto un conte già all'inizio del regno franco<sup>76</sup>. Dei placiti si svolgono alla

<sup>70</sup> L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte...* cit. pp.125-127.

<sup>71</sup> *Ibidem*, pp.127-129.

<sup>72</sup> *Ibidem*, pp.123-124, alla data del 715.

<sup>73</sup> I diversi diplomi concessi dai sovrani sono stati studiati dal punto di vista giuridico da E. NASALLI ROCCA, *Sui poteri comitali dei vescovi di Piacenza*, «Rivista Storica Italiana», 49 (1932), pp.1-20.

<sup>74</sup> P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, 3 voll., Piacenza, 1651-1662 (rist. Piacenza, 1995), t. 1, p. 460.

<sup>75</sup> J.F. BÖHMER - E. MÜHLBACHER, *Regesta Imperii. I - Die Regesten des Kaiserreichs unter der Karolingern, 751-918*, Innsbruck, 1889, p. 262.

<sup>76</sup> *Le carte private della Cattedrale di Piacenza (784-848)*, Trascrizione di P. GALETTI, con uno studio sulla lingua e le formule di G. PETRACCO SICARDI, Parma, 1978, n. 3, p. 33: alla data del 791, è citato il conte Aroin.

F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles, Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age*, 100 (1989), pp. 11-66.



presenza di giudici imperiali, del conte e del vescovo ancora nell'872 e nell'874. Il sistema amministrativo carolingio entra in crisi dopo il regno di Carlo il Calvo, e quindi comincia l'ampliarsi del potere vescovile. Nell'881, Carlo III il Grosso, oltre alla conferma dei tre mercati e di tutti i privilegi concessi dai re longobardi, accorda al vescovo Paolo il diritto di riscuotere dazi e tasse in tutti i luoghi di proprietà della Chiesa piacentina<sup>77</sup>. Tale diploma conferisce al vescovo importanti diritti, compresi quelli sul fiume e i suoi mercati. Le basi economiche del potere temporale vescovile erano così affermate. Il presule piacentino Everardo nell'agosto 898 comprò dagli antichi conti il castello di Bardi<sup>78</sup>. Da allora, il vescovo divenne padrone della strada che da Fiorenzuola e la Val d'Arda permette di giungere a Roma attraverso gli Apennini. Berengario, con diploma del 915, conferma tutti gli antichi privilegi alla Chiesa piacentina<sup>79</sup>. Il diploma berengariano del 915-920 nomina il vescovo di Piacenza messo imperiale nelle controversie riguardanti le cose e le persone della Chiesa piacentina<sup>80</sup>. Già titolare dell'immunità, il vescovo, capo spirituale della diocesi, viene così a coprire una carica pubblica, fatto questo di notevole importanza. Nel 924, re Rodolfo definisce ancora meglio il potere vescovile locale, concedendo al vescovo Guido parte delle mura cittadine a Pavia e 25 tavole di terra per la costruzione di una casa sempre a Pavia<sup>81</sup>. Il presule, che si era schierato dalla parte di Rodolfo nelle lotte per il predominio nel Regno Italico, ricevette, così un compenso importante proprio nella capitale del Regno.

La parte avuta dai vescovi di Piacenza, specie nel caso di Guido, è stata già messa in evidenza e deve essere posta in relazione alla potenza economica e politica della Chiesa piacentina, già acquisita al tempo dei re longobardi<sup>82</sup>, e il successore di Guido esercitava la funzione di arcicancelliere<sup>83</sup>. Il ruolo politico dei vescovi di Piacenza non ha cessato di affermarsi durante tutto il secolo X, e non ci si deve quindi meravigliare se l'abate calabrese Giovanni, favorito di Teofano, divenuto vescovo di Piacenza, sia riuscito a sottrarre la Chiesa locale all'autorità del metropolita di Ravenna e ad ottenere il titolo arcivescovile pur non avendo sotto di sé vescovi suffraganei<sup>84</sup>. Nei placiti tenuti nel settembre 990 e nel 991, Giovanni Filagato è chiamato *missus domini regis*<sup>85</sup>. Fino agli anni 990 il vesco-

F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, Roma, 1995, pp. 89-90.

IDEM, *Pierre de Niviano, dit le Spolétin, et le gouvernement du comté de Plaisance à l'époque carolingienne*, *Journal des Savants*, juillet-décembre 1996, pp. 291-337.

<sup>77</sup> *Il Registrum Magnum del Comune di Piacenza*, a cura di E. FALCONI e R. PEVERI, 5 voll., Milano, 1984-1997, t. 1, n. 1, p. 3.

<sup>78</sup> Archivio Capitolare del Duomo di Piacenza, cantonale I, cassetta n. 16.

<sup>79</sup> L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I* cit. n. XCIX, p. 259.

<sup>80</sup> *Ibidem*, n. CXXXIII, p. 343.

<sup>81</sup> cfr. nota 63.

<sup>82</sup> V. FUMAGALLI l'ha largamente sottolineato negli studi suoi, citati qui sopra.

<sup>83</sup> V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti*, cit., p. 184.

<sup>84</sup> P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica*, t. 1, pp. 279-281.

<sup>85</sup> C. MANARESI, *I placiti del Regnum Italiae* cit., t. 1, pp. 277 e 280.



vo, pur affermandosi quale vero padrone della città, doveva il proprio prestigio tanto al fatto di esserne il capo spirituale quanto alla sua ricchezza economica; quando rappresentava il sovrano, era in tutto e per tutto un *dominus* assistito da uomini liberi, atti ad esercitare la professione militare. Già dal 911, vassalli del vescovo vengono nominati tra i partecipanti al placito comitale, citati dopo gli «scavini» e i notai<sup>86</sup>. Ora, cosa notevole, il conte a differenza del visconte<sup>87</sup> non è mai nominato nei placiti in mezzo alla sua curia feudale. Il conte è ancora un vero e proprio funzionario pubblico, che nei placiti esercita una funzione pubblica. La sua carica resta ancora all'inizio del secolo X indipendente dalla sua posizione in seno alla società del tempo. La confusione carica pubblica-signoria feudale del vescovo, si ha innanzitutto quando l'arcivescovo Giovanni, *missus imperialis*, nel placito del 990, viene circondato dai suoi vassalli allorché l'arcidiacono Agino, coll'assistenza del suo avvocato Domenico, presenta la carta di donazione del vescovo di Tortona. Ormai, negli anni Novanta del secolo X, il vescovo di Piacenza non è soltanto capo spirituale, ma la sua ricchezza fondiaria gli è valsa l'immunità e attorno a lui si è consolidata una clientela vassallatica. Signore fondiario e feudale, tale si presenta il vescovo dal punto di vista economico e politico in seno al Regno.

Le circostanze nelle quali il diploma è stato rilasciato da Ottone III al vescovo Sigefredo, successore di Giovanni Filagato, rimangono poco chiare: si può pensare che l'imperatore abbia voluto far dimenticare a Sigefredo la perdita del titolo arcivescovile<sup>88</sup>. Sigefredo aveva chiesto lui stesso il rilascio del diploma? Si deve sempre diffidare delle formule d'introduzione dei diplomi imperiali, ma si può stimare che tale ipotesi sia plausibile. Peraltro si ebbero tumulti provocati specialmente a Vercelli da parte dei *secundi milites*<sup>89</sup>. Sigefredo poté così chiedere al sovrano il riconoscimento della sua posizione nel Regno, di fronte ai vescovi di Parma, Reggio e Cremona, per consolidare il suo peso nella città rispetto alla nobiltà feudale del contado. Comunque il diploma, che è il solo concesso ad un vescovo da parte di Ottone III durante il suo regno, allorché il sovrano si sforzava di ridare vita al potere centrale, dà per converso al vescovo dei privilegi che lo rendono uguale al conte sul piano politico, almeno per il territorio urbano e immediatamente circoscrivibile.

I termini del diploma meritano attenzione. Ottone III concedeva al vescovo con il diploma del 17 luglio 997 *districtum, curaturam, teloneum, placitum, aquas aquarumque decursus, piscationes, omnesque publicas exhibitiones vel redditibitiones*<sup>90</sup>. Rispetto agli altri diplomi di Ottone I e Ottone II, si deve osservare

<sup>86</sup> C. MANARESI, *I placiti*, cit., n. 123.

<sup>87</sup> G.V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri XII*, 3 voll., Piacenza, 1793-1803, t. I p. 290.

<sup>88</sup> È l'ipotesi che abbiamo formulato nel nostro saggio *Cité et seigneur: Plaisance au Xe siècle*, AA.VV., *Economies et sociétés au Moyen Age. Mélanges offerts à E. PERROY*, Parigi, 1972, a partire da P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica* cit., t. I, pp. 270-285.

<sup>89</sup> L.M. HARTMANN, *Geschichte Italiens*, t. IV, 1, pp. 128-130.

<sup>90</sup> cfr. nota 10.

che sono definiti in modo molto più chiaro i diritti concessi al vescovo piacentino. I diplomi di Ottone I e Ottone II si accontentano di menzionare per la maggior parte *districtum et teloneum* (oppure *mercatum*) *et omnem publicam functionem*, specificando il territorio urbano ed extraurbano per l'esercizio di tali diritti<sup>91</sup>. Con il diploma di Ottone III, sono enumerati diritti tanto amministrativi quanto fiscali ed economici. Senz'altro il governo centrale voleva che fossero conosciuti con precisione i diritti propri del vescovo. Dal punto di vista economico e finanziario, il vescovo percepiva proventi sul traffico commerciale (*teloneum*) e poteva imporre nella città tributi diretti ed indiretti (*omnes publicas exhibitiones vel reddibitiones*). Il potere centrale si era indebolito al punto da concedere anche la percezione delle tasse. Peraltro il vescovo era riconosciuto quale avente diritti sulle acque e sulle peschiere, ed era questa una vera delega di diritti regi. Su due termini si deve meditare a causa della loro vicinanza: *districtum* e *placitum*. Nel secolo scorso, Ficker pensava d'interpretare tale vicinanza attribuendo al vescovo il potere di rendere giustizia alla pari dei conti palatini e dei messi imperiali. Il vescovo sarebbe così divenuto uguale a costoro come un qualsiasi dignitario regio<sup>92</sup>. Dobbiamo, almeno ci sembra, proporre qui un'altra interpretazione. Si trattava certamente per l'imperatore di concedere al vescovo l'esercizio di un potere pubblico sulla città e sul territorio extraurbano per un miglio: quello, cioè, che viene normalmente indicato dal termine *districtum*. *Placitum* servirebbe allora a precisare il *districtum*. Il vescovo riceveva diritti giurisdizionali che gli davano il diritto a tenere placiti nel quadro territoriale assegnato ai suoi diritti comitali. Egli esercitava le prerogative di un conte, ma senza riceverne il titolo. Ottone III intende mantenere il comitato sotto l'amministrazione di un conte, al quale ha però tolto il territorio urbano, limitando il suo potere al contado. Il comitato è così ridotto al solo territorio rurale, in modo da mantenere ancora formalmente in piedi quello che rimaneva del sistema carolingio.

Col diploma del 997, la città di Piacenza e il territorio extraurbano formano una *signoria* di tipo particolare. Il vescovo non è chiamato conte, tuttavia l'imperatore ne ha riconosciuto l'autorità. I *cives* però non sono residenti su terra ecclesiastica nonostante il trasferimento della *respublica* alla *res ecclesiae*. La potestà del vescovo sui cittadini non li ha mutati quanto a pertinenza giuridico-patrimoniale, e rimane quindi un rapporto tra uomini compiutamente liberi e il vescovo. Dilcher ha sottolineato in modo vigoroso la peculiarità di tale *signoria*, ponendo l'accento sul carattere giuridicamente pubblico assunto dal potere vescovile nell'ordinamento pubblico del Regno. Lo storico tedesco adopera l'espressione *Stadtherrschaft* per significare l'aspetto signorile del potere cittadino del vescovo<sup>93</sup>. Nel potere esercitato in città dal presule vi sono così due aspetti

<sup>91</sup> Osservazione di R. BORDONE, *La città nel X secolo*, AA.VV., *Il secolo di ferro* cit. t. 1, p. 537.

<sup>92</sup> J. FICKER, *Forschungen zur Reichs und Rechtsgeschichte Italiens*, 3 voll., Innsbruck, 1868-1872 (rist. anastatica Aalen, 1960), t. 3, p. 25.

<sup>93</sup> G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen, 1967, p. 66.

da considerare: pubblico in ragione della funzione a lui affidata dal sovrano sulla collettività dei cittadini liberi, signorile riguardo al dominio sui beni fiscali e suoi poteri di comando e di giurisdizione.

Analizziamo ancora più a fondo la tesi di Dilcher. Il vescovo, autorità pubblica cittadina, è anche funzionario del re, e da questo punto di vista risulta una limitazione dei diritti dei cittadini, intesi come membri di una *Genossenschaft*<sup>94</sup>. I cittadini vengono allora ad essere considerati alla pari del vescovo per libertà personale, corresponsabili politicamente, e pronti ad entrare al servizio degli interessi collettivi. Un collegamento particolare si realizza tra loro e il vescovo in forme che sono ben diverse della signoria di castello, colla sua potenza patrimoniale. La Chiesa vescovile è chiamata a diventare il centro di interesse di uomini liberi, ed è riportata alla sua tradizione culturale di un governo esercitato concordemente con uomini liberi e al loro servizio. Nei suoi rapporti con il Regno, non si deve pensare al potere vescovile come a un rapporto di tipo feudale: la delega di funzioni pubbliche non trasforma peraltro il vescovo in un vero e proprio agente del re, perché egli rimane legato alla sua Chiesa, nel cui dominio, se si ci riferisce alla lettera dei privilegi, esercita funzioni pubbliche derivanti dall'immunità. È pur vero che il re è il tutore delle istituzioni ecclesiastiche e del patrimonio e della potenza pertinenti a tali istituzioni e che è anche il garante della pace del Regno, e quindi poteva essere chiamato a controllare l'operato del vescovo, al di là di ogni distinzione tra pubblico e privato<sup>95</sup>.

La «signoria vescovile» non può essere paragonata alle signorie che si sono moltiplicate nell'impero carolingio, in seguito alla crisi del potere centrale<sup>96</sup>. Signore, in virtù di un diploma imperiale, il vescovo ha anche potere di giustizia sugli uomini liberi della città, di cui è il tutore. Fa regnare pace e giustizia in città, ma è anche capo degli uomini liberi chiamati a difenderla<sup>97</sup>. Uomo di chiesa, si fa sostituire da un *signifer* e più tardi da un *confanonerius*<sup>98</sup>. Per riscuotere i diritti fiscali, dispone di uomini incaricati di un servizio pubblico. Innanzitutto convoca e presiede l'assemblea degli uomini liberi della città, che si riunisce sulla piazza davanti alla chiesa di S. Antonino, e di cui abbiamo la prima menzione per l'anno 877<sup>99</sup>. A differenza delle altre signorie, per le quali il signo-

<sup>94</sup> G. DILCHER, *Die Entstehung*, cit., p. 65.

<sup>95</sup> G. TABACCO, *Ordinamento pubblico*, cit. pp. 44-45.

<sup>96</sup> Sulle signorie del contado si veda A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, e per la «signoria vescovile» G. ANDENNA, *La signoria ecclesiastica*, AA.VV., *Chiesa e mondo feudale*. Atti della dodicesima settimana internazionale di studio, Mendola, 24-28 agosto 1992, Milano, 1995, pp. 111-147.

<sup>97</sup> G. TABACCO, *La città vescovile dell'alto medioevo*, AA.VV., *Modelli di città. Strutture e funzioni politiche*, a cura di P. ROSSI, Torino, 1987.

<sup>98</sup> G. DILCHER, *Die Entstehung* cit. pp. 184-187.

A Piacenza è conosciuto un *signifer* alla data del 1014: *Wizo signifer filius Rainerii*. P.M. CAMPI, *Dell'istoria*, cit., t. 1 p. 499.

<sup>99</sup> A. SOLMI, *Le leggi più antiche del Comune di Piacenza*, «Archivio storico italiano», 73/II (1915), p. 15.

re riunisce soltanto suoi vassalli, nella città sono tutti gli uomini liberi che partecipano alla *concio*. È pur vero che il diploma non accenna alla *concio*, ma già da un secolo l'assemblea cittadina fa parte delle istituzioni municipali, e ne deve tener conto il vescovo.

È un doppio sistema amministrativo che aiuta il vescovo nell'amministrazione cittadina. Il vescovo è funzionario pubblico, con ausiliari propri; è quindi aiutato nel rendere giustizia da *iudices sacri palatii* o *iudices domini regis* o *missi*, che sono ormai i successori degli scabini carolingi, e che fanno parte dell'aristocrazia locale<sup>100</sup>. Ma per i beni patrimoniali, il vescovo si rivolge a *vicedomini* o a *vicarii* oppure a *gastaldi*<sup>101</sup>. La distinzione giustizia pubblica-giustizia patrimoniale dimostra che il vescovo non voleva confondere amministrazione pubblica e gestione dei beni patrimoniali. Il reclutamento di questa doppia amministrazione si uniforma a regole particolari. I *iudices sacri palatii* sono giuristi, formati il più sovente nelle scuole di diritto di Pavia<sup>102</sup>; e nei placiti firmano tutti di propria mano quando sono chiamati a parteciparvi<sup>103</sup>. Continuano a rappresentare lo stato accanto al vescovo, a sua volta delegato del sovrano in virtù di poteri specificati dal diploma; li vediamo pertanto sia al servizio del vescovo sia del conte. Tuniprandus, che partecipa al placito presieduto dal vescovo nel 1015, si ritrova in due altri placiti comitali nel 1017 e 1021<sup>104</sup>. Funzionari pubblici, sono rappresentanti del potere centrale. Il conte tuttavia non è scomparso: se nel 1009 il vescovo tiene un placito come *missus regis*, coll'assistenza dei conti Ugo e Lanfranco<sup>105</sup>, dal 1017 al 1026 il conte Lanfranco, senz'altro lo stesso dell'atto del 1009, tiene tre placiti riguardanti beni del contado<sup>106</sup>. Sembra chiaro che il diploma del 997 abbia allora consacrato un'evoluzione che ha finito per portare il vescovo alla signoria sulla città.

Quanto alla gestione dei suoi beni patrimoniali, il vescovo non è tanto diverso da altri signori ecclesiastici. Già, nel secolo X vengono alla luce personaggi che hanno titoli diversi in occasione di placiti o in atti privati. Nel 951, un *gastaldius* affitta a nome della Chiesa vescovile per 29 anni terre della chiesa di S. Pietro di Varsi a Domenico e a suo figlio Andrea<sup>107</sup>. Nel 990, Bonizo, figlio del fu Mainfredo, è chiamato *avocatus ipsius archiepiscopi sancte placentine ecclesie*<sup>108</sup>.

<sup>100</sup> F. BOUGARD, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au début du XIe siècle*, cit., pp. 281-285.

<sup>101</sup> P. RACINE, *Cité et seigneur*, cit., p. 103, a partire dei placiti pubblicati da C. Manaresi.

<sup>102</sup> G. MENGOLZI, *Ricerche sull'attività della Scuola di Pavia nell'alto Medio Evo*, Pavia, 1924.

U. GUALAZZINI, *La scuola pavese*, AA.VV., *Pavia, capitale di Regno* cit., pp. 35-74.

A. PADOA SCHIOPPA, *La cultura giuridica*, AA.VV., *Storia di Pavia*, cit.

<sup>103</sup> cfr. i placiti pubblicati da C. Manaresi.

<sup>104</sup> C. MANARESI, *I placiti*, cit., t. 2, p. 590 (placito tenuto a Pontenure) e 618 (placito tenuto a Basilica Duci).

<sup>105</sup> Archivio Capitolare del Duomo di Piacenza, cantonale I, busta 5, giudizi.

<sup>106</sup> Per i placiti del 1017 e 1021, cfr. nota 105. Quanto a quello del 23 novembre 1026 a Sarturano: Archivio di Stato di Piacenza, *fondo Ospizi Civili*, busta S. Savino.

<sup>107</sup> Archivio Capitolare del Duomo di Piacenza, cantonale I, cassetta II.

<sup>108</sup> cfr. nota 85.



Molti ufficiali della Chiesa vescovile piacentina fanno parte dell'aristocrazia cittadina, e vengono ad insediarsi in città per avvicinarsi alla curia vescovile, dove sono chiamati a partecipare, con il titolo di vassalli vescovili di primo rango. La Curia feudale, distinta dalla *concio*, è un altro strumento di cui si serve il vescovo per legare a sé coloro che sfruttano i beni ecclesiastici per conto proprio.

Dal diploma del 997 alla formazione del governo comunale, la distanza temporale non è tanta. Passa in primo luogo dal vescovo Dionigi, il primo a fregiarsi del titolo di *episcopus comes* del comitato di Piacenza<sup>109</sup>. Sarebbe erroneo pensare che siano riuniti città e contado. La parte politica avuta da Dionigi è stata molto importante durante il periodo della Riforma della Chiesa nel secolo XI: fu infatti uno dei vescovi qualificati da Bonizone di Sutri *cervicosos tauros*<sup>110</sup>. Accanto ad altri vescovi, quale Gregorio da Fontana, si schierò dalla parte dell'antipapa Cadalo, poi si rivelò un avversario accanito di Gregorio VII e un fervido partigiano dell'impero. Primo vescovo piacentino ad intitolarsi conte, non ottenne però un diploma di concessione del titolo. Scomunicato, si trovò immischiato nelle lotte politico-religiose dell'XI secolo, viste da Giovanni Codagnello sotto l'ottica di scontri tra *militēs-populares*<sup>111</sup>, e potrebbero essere considerate come il seguito delle lotte patariniche, di cui sappiamo poco per Piacenza<sup>112</sup>, e delle lotte politiche tra papato e impero. Non ci fermeremo sull'episodio di Bonizone di Sutri<sup>113</sup>. Osserveremo soltanto che durante il governo vescovile sembrano maturate le future istituzioni del governo comunale con la *concio* e la milizia urbana. Quanto alle strutture sociali, *militēs maiores* o *capitanei*, *militēs secundi ordinis* o *valvassori*, giudici, *negociatores* possessori di terre allodiali e livellarie, *minores*: artigiani, operai, le ritroviamo all'opera all'inizio del governo comunale<sup>114</sup>. L'indebolimento del potere temporale vescovile non poteva che facilitare il passaggio al governo comunale tra la fine del secolo XI o l'inizio del secolo XII, poiché la citazione dei consoli nell'atto del 29 settembre 1126 per la concessione feudale del castello di Caverzago in Val Trebbia non fa che rivelare l'esistenza di un'istituzione già solida<sup>115</sup>.

<sup>109</sup> C. MANARESI, *I placiti cit.*, t. 3, p. 278.

<sup>110</sup> Dionigi era uno dei vescovi lombardi che si sono opposti alla Riforma della Chiesa, sostenuta da Bonizone: M.G.H., *Libelli de lite*, t. 1, p. 593.

<sup>111</sup> *Iohannis Codagnelli Annales placentini*, ed. O. HOLDER EGGER, Hanovra-Lipsia, 1901, p. 1.

<sup>112</sup> Le nostre conoscenze sono dovute a Bonizone di Sutri (cfr. nota 111), ma G. Codagnello, Pietro da Ripalta, G. Musso taciono a questo proposito. Ed è lo stesso per la storiografia seicentesca e settecentesca.

<sup>113</sup> Rinviamao a E. NASALLI ROCCA, *Osservazioni su Bonizone come canonista, Studi Gregoriani*, t. 2 (1947), pp. 151-162. L'autore fa osservare che il clero piacentino era favorevole a Dionigi.

Sulla figura di Bonizone, cfr. la voce di G. MICCOLI in *Dizionario biografico degli Italiani*, t. XII, Roma, 1970, coll. 246-259, e L. GATTO, *Bonizone di Sutri e il suo Liber ad amicum*, Roma, 1968.

<sup>114</sup> Si veda a questo proposito P. RACINE, *Plaisance du Xe à la fin du XIIIe siècle*, cit. t. 1, pp. 110-125 e 180-188.

<sup>115</sup> *Il Registrum Magnum* cit. t. 1, n. 53, p. 102

Sulla nascita dei governi comunali, cfr. D. WALEY, *The Italian City-Republics*, Londra-Nuova York, 1988<sup>3</sup>, pp. 32-36.



Il cronista Giovanni Musso poteva scrivere alla fine del '300: *Dominus Episcopus Placentinus qui etiam est Comes Palatinus et exemptus*<sup>116</sup>. È la testimonianza di come il vescovo abbia mantenuto a lungo tale titolo. Ed è altresì importante osservare dall'atto di restituzione del Barbarossa l'importanza dei diritti di *regalia* che potevano essere richiesti dal vescovo, allora spogliato dal governo comunale<sup>117</sup>. Era senz'altro la conseguenza del diploma del 997, di cui i vescovi avevano saputo trarre profitto. Il diploma assume un ruolo molto rilevante nella storia della città, poiché rappresenta un anello in quella catena di avvenimenti che furono alla base della formazione del governo comunale. Quando stava per declinare in Italia il regime demaniale della *curtis*<sup>118</sup>, allorché venivano rafforzandosi i ceti feudali<sup>119</sup>, le città, sotto la direzione dei loro vescovi, che avessero ricevuto o meno i diritti comitali, diventarono delle entità politiche del tutto originali<sup>120</sup>. Il vescovo divenne signore quanto funzionario regio, ma esercitò anche il diritto di banno in virtù della delega regia. Nello stesso tempo, egli fu anche il rappresentante degli uomini liberi, i *cives*. Accanto al vescovo si stavano formando le istituzioni cui potevano accedere gli abitanti delle città, *concio* e *milizia*<sup>121</sup>. Finché il vescovo fu in grado di affermarsi quale difensore degli interessi cittadini, il suo potere rimase solido. Ma proprio quell'aristocrazia che l'appoggiava, fu pronta a strappargli i suoi poteri quando la potenza del vescovo venne meno. Poté allora nascere il Comune, e nel caso specifico il Comune aristocratico.

<sup>116</sup> RR. II. SS., XVI, col. 565.

<sup>117</sup> *Il Registrum Magnum* cit., t. 1, n. 273, p. 556.

<sup>118</sup> C. VIOLANTE, *La signoria rurale*, AA.VV., *Il secolo di ferro ...*, t. 1, pp. 347-358.

<sup>119</sup> H. KELLER, *Signori e vassalli*, cit., pp. 1-42.

<sup>120</sup> Oltre il saggio di R. Bordone (cfr. nota 92) e quello di Tabacco (cfr. nota 98), vedi H. KELLER, *Die Entstehung der italienischen Stadt kommunen als Problem der Sozialgeschichte, Frühmittelalterliche Studien*, 10 (1976), pp. 169-211; IDEM, *Einwohnergemeinde und Kommune: Probleme der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert*, «Historische Zeitschrift», 224 (1977), pp. 561-579; IDEM, *Der Übergang zur Kommune: zur Entwicklung der italienischen Stadtverfassung im 11. Jahrhundert, Beiträge zum hochmittelalterlichen Städtewesen*, herausgegeben von B. DIESTELKAMP, Colonia-Vienna, 1983, pp. 55-72.

<sup>121</sup> Per Milano, cfr. G. TABACCO, *Le istituzioni di orientamento comunale nell'XI secolo*, AA.VV., *Milano e il suo territorio in età comunale*. Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Spoleto, 1989, pp. 55-81.